

# Architetture della cancellazione e anticorpi dell'abitare

## Encampment urbano, non-architettura e grammatiche della sopravvivenza

Maria Fierro

DiARC, Dipartimento di Architettura, Università degli studi di Napoli Federico II

E-mail: maria.fierro@unina.it

**Architecture of Cancellation and Antibodies of Inhabiting. Urban Encampment, Non-Architecture and Grammars of Survival**

**Keywords:** *Encampment, Urban Cancellation, Emergency Architecture, Counter-Morphology, Spatial Justice*

### Abstract

*This article examines urban encampment as a form of settlement confined within the margins of the contemporary condition, the spatial outcome of the intersection between global displacement phenomena, localized crises, and emergency governance. Framed within a globalised context in which the short circuit between the “city-world” and the “world-city” generates processes of re-spatialization, it highlights mechanisms of inclusion-exclusion-erasure territorialized through local spatial dispositifs. Among these, the dispositif of the “camp” – understood both as an administered camp and as a settlement – becomes the analytical lens through which multiple forms of cancellation of places, projects, and subjectivities inscribed in the space-time of the city can be observed. Morphologically, the camp appears as an institutionalised non-architecture composed of grids, serial modules, and fences, often replacing informal configurations (settlements) through an operation of neutral cancellation and rewriting. Yet within this suspended space, counter-morphologies emerge, produced by inhabitants who, over time and through processes of rooting, manipulate the logistical space through which the camp is designed, subverting the very standards that were intended to neutralize them. Taking the camp as a borderline case of cancellation, the essay interrogates the role of architectural design: can it operate not only as an instrument of control but also as a dispositif of spatial justice, preventing protection from turning into new forms of violence? The argument unfolds through examples drawn from diverse urban contexts that “host” the surplus of humanity.*

### Cancellations as an endemic paradigm of globalization

*This essay can only begin from the “events right on our doorstep” – a sequence of cancellations and forced displacements that cut across spaces, alter contexts, and transform both material conditions and imaginaries. We are no longer confronted only with instantaneous and traumatic*

### Cancellazioni come paradigma endemico della mondializzazione

Questo testo non può che partire dal considerare gli accadimenti “a pochi passi da noi” – una sequenza di cancellazioni e dislocazioni forzate che attraversano gli spazi, modificano i contesti, trasformano materia e immaginari. Non si è più (solo) di fronte a cancellazioni istantanee e traumatiche; si assiste piuttosto a cancellazioni processuali, amministrative e burocratizzate che passano per la forma della città. In questa prospettiva, il contributo assume la cancellazione non solo come oggetto, ma anche come categoria analitico-progettuale. Essa consente di interpretare alcune configurazioni spaziali prodotte dalla mondializzazione come esito di una logica ricorrente attraverso cui lo spazio urbano viene sottratto, riscritto o sospeso. E se la natura dei conflitti è mutata da evento circoscritto a condizione endemica e strutturale, mutano anche le forme della distruzione e delle cancellazioni. Si indaga il modo in cui i processi di cancellazione si materializzano nei dispositivi dell'*encampment* urbano, mettendo in relazione un quadro teorico con la comparazione di casi – esplorati attraverso fonti indirette ed eterogenee. In questi casi la cancellazione si manifesta secondo dispositivi differenti ma con alcune invarianti: la sospensione del progetto, la neutralizzazione dei luoghi e la produzione di soggettività amministrate.

Emerge con forza il potere intrinseco dello spazio e del progetto in quanto la forma urbana può essere strumento di controllo, la sua cancellazione una strategia, la ricostruzione-ricomposizione uno strumento politico che veicola una visione del mondo.

Il termine “cancellazioni” è assunto al plurale per indicare un insieme eterogeneo ma sistemico di processi che investono spazi, soggettività e temporalità, producendo spazialità “eccezionali” e condizioni di sospensione. L'etimologia – *cancello/cancellus* – rinvia sia alla rimozione che alla separazione, chiarendo la natura materiale e spaziale della cancellazione come pratica inscritta nella costruzione della città. Questa ambivalenza rimozione/separazione attraversa l'oggetto centrale del saggio alla base dell'*encampment*: il campo, inteso come una delle forme rivelatrici della logica contemporanea delle cancellazioni. Sul piano teorico, l'*encampment* consente di leggere il campo come dispositivo spaziale della cancellazione; sul piano analitico, permette di verificare come tale dispositivo venga riscritto, negoziato o destabilizzato dalle pratiche dell'abitare. Agamben definisce il campo come “uno spazio che si apre quando lo stato di eccezione comincia a diventare la regola” (Agamben, 1995, p. 159). Esso tiene insieme diversi oggetti spaziali – i campi istituzionalizzati e gli insediamenti informali – distinti nel lessico anglosassone in *camp* e *settlement*. Molto spesso, i primi tendono a sostituire i secondi seguendo una logica emergenziale e logistica; questa però non resta immune alle trasformazioni informali prodotte dagli abitanti dello “stato d'eccezione” (Agamben, 2003). *Camp* e *settlement* appartengono entrambi all'universo dei “fuori-luoghi” (Agier, 2020), prodotti dei processi globali che si concretizzano nella città come spazi di cancellazione. Tali dinamiche seguono traiettorie ricorrenti: cancellazione del progetto, sostituito da protocolli logistici; cancellazione dei luoghi; cancellazione delle soggettività. Questa molteplicità definisce il carat-

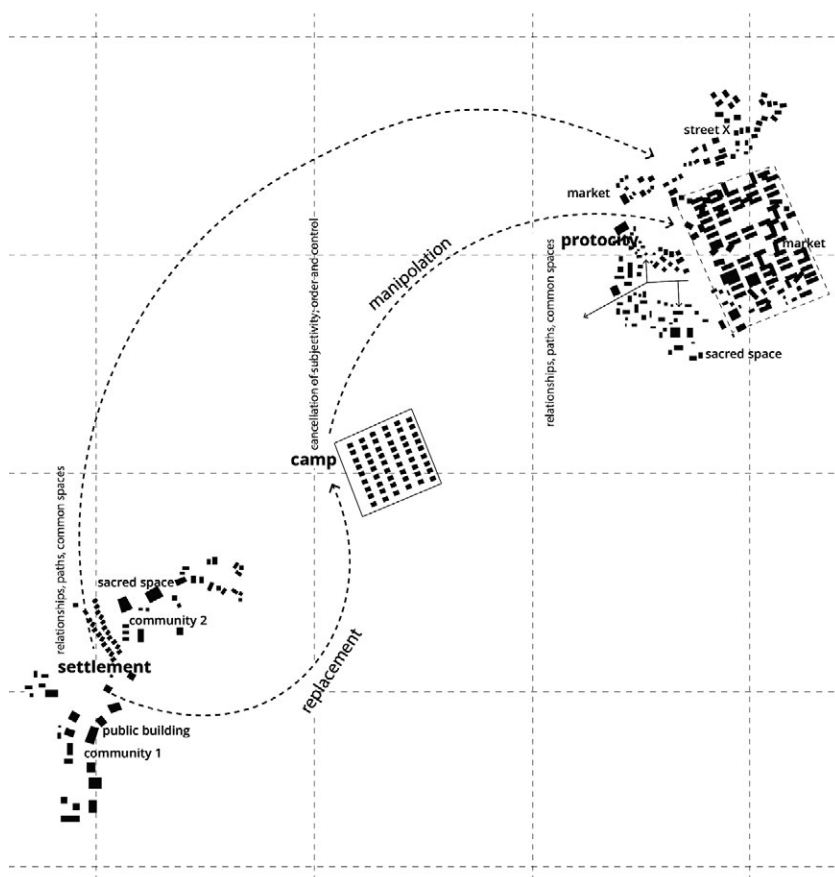


Fig. 1 - Sequenza diagrammatica Settlement-Camp-Protocittà. Il diagramma schematizza la genealogia spaziale dei processi di encampment, distinguendo le fasi di insediamento informale, istituzionalizzazione logistica, manipolazione abitativa e proto-urbanizzazione.

Settlement-Camp-Protocity diagrammatic sequence. The diagram schematizes the spatial genealogy of encampment processes, distinguishing the phases of informal settlement, logistical institutionalization, housing manipulation and proto-urbanization.

tere dell'*encampment* contemporaneo, evidenziato da Boano (2021) quando scrive: "i campi [...] (sono) luoghi che rendono invisibili gli individui, generalizzano le biografie da soggettività dense a rappresentazioni di non-esistenza, [...] mentre proiettano i residenti [...] nell'immaginario pubblico di una categoria storica di crisi spaziale e umana". In questa prospettiva, l'*encampment* si configura come laboratorio critico della cancellazione: luogo in cui interrogare il rapporto tra progetto, potere ed esclusione; ma anche spazio in cui osservare gli anticorpi dell'abitare che emergono quando la vita quotidiana piega lo spazio della logistica.

È quindi possibile riconoscere forme di "città sospesa" che mettono in tensione la non-architettura del *camp* con l'architettura e la grammatica della sopravvivenza che trasforma progressivamente lo spazio logistico in spazio sociale. Sebbene i campi siano istituiti per essere demoliti – come ricordano S. Hilal e A. Petti – essi contaminano l'idea occidentale di città e, «la vita e la cultura del campo esistono – e andrebbero comprese – oltre la sofferenza e la marginalità». Non si tratta di legittimare la precarietà ma di assumere il progetto come strumento per rendere visibili le forme di cancellazione e quelle di resistenza spaziale che le attraversano.

### Topografie, genealogie e morfogenesi della cancellazione: *encampment*

La condizione post-globale è segnata dall'intensificarsi dei processi di spazializzazione che riscrivono l'urbano. Tra città-mondo e mondo-città (Augé, 2007), i confini si moltiplicano, inscrivendosi nei territori come forme di cancellazione spaziale, sociale e simbolica. La produzione di muri, barriere e di-

acts of cancellation; rather, we are witnessing processual, administrative and bureaucratised forms of cancellation, enacted through the very shape of the city. From this perspective, this contribution takes cancellation not only as an object but also as an analytical and design-oriented category. It allows certain spatial configurations produced by globalisation to be read as the outcome of a recurrent logic through which urban space is withdrawn, rewritten, or held in suspension. If conflict itself has shifted from a bounded event to an endemic and structural condition, then the forms of destruction and cancellation have shifted in turn. The essay examines how processes of cancellation materialise through the dispositifs of urban encampment, bringing a theoretical framework into dialogue with a comparative reading of cases reconstructed through indirect and heterogeneous sources. In these cases, cancellation assumes different forms, yet certain constants remain: the suspension of the project, the neutralisation of place, and the production of administered subjectivities.

What emerges with particular force is the intrinsic power of space and of the project itself: urban form can operate as an instrument of control; its cancellation can function as a strategy; and reconstruction and recomposition can become political instruments through which a particular vision of the world is advanced.

The term cancellations is deliberately used in the plural to designate a heterogeneous yet systemic set of processes affecting spaces, subjectivities, and temporalities, and producing "exceptional" spatialities and conditions of suspension. Its etymology – cancello/cancellus – points both to removal and to separation, clarifying the material and spatial character of cancellation as a practice inscribed in the making of the city. This ambivalence, between removal and separation, runs through the essay's central object, which underpins encampment itself: the camp, understood as one of the most revealing forms of the contemporary logic of cancellation. At the theoretical level, encampment makes it possible to read the camp as a spatial dispositif of cancellation; analytically, it allows us to trace how that dispositif is rewritten, negotiated, or destabilised by practices of dwelling. Agamben defines the camp as "the space that opens up when the state of exception starts to become the rule" (Agamben, 1995, p. 159). It brings together different spatial formations – institutionalised camps and informal settlements – distinguished in Anglophone usage as camp and settlement. Very often, the former come to replace the latter according to an emergency-driven, logistical rationale; yet this logic does not remain untouched by the informal transformations produced by the inhabitants of the "state of exception" (Agamben, 2003). Camp and settlement both belong to the universe of "out-of-place spaces" (fuori-luoghi) (Agier, 2020): products of global processes that materialise in the city as spaces of cancellation. These dynamics follow recurrent trajectories: the cancellation of the project, supplanted by logistical protocols; the cancellation of place; and the cancellation of subjectivities. This multiplicity defines the character of contemporary encampment, as Boano (2021) makes clear when he writes that "camps [...] (are) places that make individuals invisible, generalise biographies from dense subjectivities into representations of non-existence, [...] while projecting residents [...] into the public imaginary of a historical category of spatial and human crisis". From this perspective, encampment emerges as

a critical laboratory of cancellation: a site from which to interrogate the relationship between project, power, and exclusion, but also a space in which to observe the counter-forces of dwelling that arise when everyday life bends logistical space towards social use.

It thus becomes possible to recognise forms of a “suspended city” that hold in tension the non-architecture of the camp and the architecture – indeed, the grammar – of survival through which logistical space is progressively transformed into social space.

Although camps are established only to be dismantled – as S. Hilal and A. Petti remind us – they nevertheless contaminate the Western idea of the city; moreover, “the life and culture of the camp exist – and should be understood – beyond suffering and marginality”. This is not a matter of legitimising precariousness, but of treating the project as an instrument through which both the forms of cancellation and the forms of spatial resistance that traverse them may be made visible.

#### **Topographies, Genealogies and Morphogenesis of Cancellation: the Encampment**

The post-global condition is marked by the intensification of spatialisation processes that rewrite the urban. Between the world-city and the city-world (Augé, 2007), borders proliferate, inscribing themselves into territory as forms of spatial, social, and symbolic cancellation. The production of walls, barriers, and dispositifs of separation – whether material or administrative – generates new heterotopias of confinement through which the texture of contemporary cancellations can be read.

The topographic dimension concerns the siting of encampment dispositifs in marginal spaces; the genealogical dimension reconstructs the sequences through which settlement and camp replace one another or come to overlap; the morphogenetic dimension observes the transformations between designed space and the modifications introduced by inhabitants. As Petti notes, “the city and the territory are being reshaped according to a precise spatial design dictated by the paradigm of security and control”, a design whose multiple inflections remain recognisable even across profoundly different geographical and political contexts (Petti, 2007, XXI). Within this framework, the figure of the camp-city emerges (Agier, 2020): a space that is neither temporary nor fully urban, yet overwrites portions of territory according to logics of standardisation and control.

If the camp is the nomos of exception, it is in its material construction that cancellation assumes its clearest form: grids, fences, and repeated modules compose a non-architecture that neutralises the specificity of place, replacing it with an abstract, isotropic, and replicable order. Superimposed upon these cancellations are the counter-forces generated by inhabitants, who bend the standard from within, manipulating the physical system and producing a “social” space in which immaterial relations become legible. Settlement, in a specular way, renders visible another form of cancellation, one that operates through invisibilisation. Often, precisely through hybrid mechanisms legible across the space and time of the city, these forms replace one another, feeding a closed circuit that structures the city of exclusion. The sequence Settlement-Camp-Proto-city makes it possible to read the processes through which inhabitants resist cancellation. Within this system, two analytical trajectories

spositivi di separazione – materiali o amministrativi – genera nuove eterotopie di confinamento in cui è possibile leggere la trama delle cancellazioni contemporanee.

La dimensione topografica riguarda il posizionamento dei dispositivi di *encampment* in spazi marginali; quella genealogica ricostruisce le sequenze attraverso cui *settlement* e *camp* si sostituiscono o si sovrappongono; quella morfogenetica osserva le trasformazioni tra spazio progettato e modifiche degli abitanti. Come osserva Petti, “la città e il territorio si stanno modificando secondo un preciso disegno spaziale dettato dal paradigma della sicurezza e del controllo”, un disegno riconoscibile nelle sue molteplici declinazioni anche in contesti geografici e politici profondamente differenti (Petti, 2007, XXI). In questo quadro emerge la figura del campo-città (Agier, 2020): uno spazio né temporaneo né pienamente urbano, che sovrascrive porzioni di territorio secondo logiche di standardizzazione e controllo.

Se il campo è il *nomos* dell’eccezione, è nella sua costruzione materiale che la cancellazione prende forma in maniera evidente: griglie, recinti, moduli ripetuti compongono una non-architettura che neutralizza la specificità dei luoghi, sostituendola con un ordine astratto, isotropo, replicabile. A queste cancellazioni, si sovrappongono gli anticorpi prodotti dagli abitanti che piegano lo standard dall’interno, manipolando il sistema fisico e costruendo uno spazio “sociale” in cui si possono leggere le relazioni immateriali. Il *settlement*, in modo speculare, rende leggibile un’altra forma di cancellazione che opera per invisibilizzazione. Spesso, proprio attraverso meccanismi ibridi, leggibili nello spazio e nel tempo della città, queste forme si sostituiscono l’una all’altra, alimentando un circuito chiuso che struttura la città dell’esclusione. La sequenza *Settlement-Camp-Protocittà* consente di leggere i processi attraverso cui gli abitanti resistono alle cancellazioni. Entro questo sistema si riconoscono due traiettorie analitiche, distinte dal diverso punto di accesso al processo (fig. 1). Nella prima il *camp* subentra a un *settlement* informale già esistente; nella seconda il campo nasce direttamente come dispositivo amministrativo e viene successivamente piegato dalle pratiche dell’abitare.

La prima traiettoria vede l’insorgere di insediamenti informali all’interno di spazi disponibili o liminali della città. L’insediamento informale si costruisce con un processo di coabitazione (Lussault, 2019) e la sua complessità si definisce per instabilità e rispondenza ad alcuni “aspetti umani delle forme urbane” (Rapoport, 1977). Nel tempo l’instabilità tende a “stabilizzarsi” alla scala urbana, mentre alla scala architettonica persiste con trasformazioni incrementali: aggiunte, sopraelevazioni, ricombinazioni tipologiche ecc. Infatti, “gli ambienti non pianificati, organici o disordinati possono essere intesi come il risultato di un insieme di regole diverse da quelle della sottocultura della pianificazione/design” (ivi) e diversi studi sugli insediamenti informali abitati da comunità migranti evidenziano la spazializzazione dei legami di fiducia, di parentela o di appartenenza. Ad ogni modo, quando gli insediamenti informali diventano visibili e costruiscono “problema” di ordine pubblico o di sicurezza; subentrano sgomberi, allontanamenti e/o campi amministrativi. L’aiuto umanitario e la sua infrastruttura “arrivano” spesso senza considerare quello che gli abitanti hanno costruito; quindi, lo spazio viene ridefinito dai protocolli stabiliti di efficienza e gestione.

Rispetto a questo, la *Giungla di Calais* rende più esplicita la traduzione spaziale di queste trasformazioni. La *Giungla* è stata una “vera e propria città in divenire dove, almeno per un certo periodo, hanno abitato 10.000 persone” (Agier, 2018, p. 8). La storia della *Giungla* evidenzia come l’immagine della città possa essere cancellata, riscritta e di nuovo cancellata. A partire da piccoli nuclei insediativi in un’area tra il porto, le infrastrutture e i sistemi naturali al margine di Calais, la *Giungla* si è sviluppata con insediamenti informali di migranti a circa 7 km dal centro città e a 9 km dall’ingresso del tunnel sotto la Manica. L’insediamento, per stratificazioni successive si è progressivamente urbanizzato con forme spaziali eterogenee e, prima della cancellazione definitiva, vi erano settori distinti, moschee, chiese, scuole, luoghi collettivi, negozi e ristoranti (Agier, 2018). Allo sviluppo dei vari nuclei informali, il modello di gestione umanitaria ha accostato nel tempo alcuni spazi, tra gli altri: il centro



Fig. 2 – Morfogenesi della Giungla di Calais e ricostruzione diagrammatica delle sue configurazioni spaziali. Elaborazione dell'autrice a partire da immagini da Google Earth e documentazione fotografica CC. La qualità non ottimale delle immagini satellitari costituisce parte integrante del processo di indagine di questo “fuori-luogo”.

Morphogenesis of the Calais Jungle and diagrammatic reconstruction of its spatial configurations. Elaboration by the author starting from images from Google Earth and CC photographic documentation. The suboptimal quality of satellite images constitutes an integral part of the investigation process of this “out-of-place”.

di accoglienza e sistemazione d'emergenza di Sangatte (campo di Sangatte) – e il Centro di Accoglienza. Il primo era un hangar in cui erano disposti i moduli abitativi seguendo una griglia regolare; il secondo era composto da un recinto e 125 container bianchi disposti secondo una griglia ortogonale con una distanza tra loro che non permetteva condizioni ottimali di soleggiamento e spazi di socialità. Al di fuori, gli insediamenti informali continuavano a moltiplicarsi componendosi in nuclei di comunità che, con Friedman, si potrebbero definire “gruppi critici”, in grado di riscrivere la *vacant land* con altre regole. È emblematica la fotografia che rappresenta la *jungle* e il campo; da un lato una morfologia complessa, cresciuta per cluster comunitari e adattamenti; dall'altro una struttura ordinatrice. Calais mostra come la cancellazione operi sostituendo la complessità adattiva all'isotropia del controllo, rivelandone il conflitto (fig. 2).

Processi analoghi si riconoscono alla scala locale, nelle aree metropolitane, per esempio a Napoli nella vicenda del Villaggio della Solidarietà per comunità rom. A seguito di uno sgombero di un insediamento informale – caratterizzato da una configurazione a cluster familiari suddivisi in recinti – l'amministrazione ha istituito un *camp* chiamato “Villaggio della Solidarietà” collocato tra un carcere, una strada a scorrimento veloce e una sopraelevata. Uno spazio recintato, organizzato secondo una griglia regolare rispetto alla quale posizionare i container. La ricostruzione satellitare consente di leggere la riarticolazione degli assetti familiari e la ridefinizione di recinti interni mostrando come anche Napoli territorializzi, in un contesto urbano italiano, una logica analoga a quella di Calais.

Se la sequenza *Settlement-Camp-Protocittà* mostra come i protocolli cancellano i luoghi attraverso layout neutri; la seconda traiettoria interessa i processi

can be identified, distinguished by their different point of entry into the process (fig. 1). In the first, the camp replaces an already existing informal settlement; in the second, the camp originates directly as an administrative dispositif and is only subsequently bent by practices of dwelling. The first trajectory begins with the emergence of informal settlements within available or liminal spaces of the city. The informal settlement is produced through a process of cohabitation (Lussault, 2019), and its complexity is defined by instability and by its responsiveness to certain “human aspects of urban form” (Rapoport, 1977). Over time, this instability tends to stabilise at the urban scale, while at the architectural scale it persists through incremental transformations: additions, vertical extensions, typological recombinations, and so forth. Indeed, “unplanned, organic, or disordered environments may be understood as the result of a set of rules different from those of the planning/design subculture” (ibid.), and several studies of informal settlements inhabited by migrant communities have highlighted the spatialisation of bonds of trust, kinship, and belonging. In any case, when informal settlements become visible and are constituted as a “problem” of public order or security, evictions, removals, and/or administrative camps tend to follow. Humanitarian aid and its infrastructure often “arrive” without regard for what inhabitants have already built; space is therefore redefined through established protocols of efficiency and management.

In this respect, the Calais Jungle makes the spatial translation of these transformations particularly explicit. The Jungle was a “genuine city in the making where, for at least a certain period, 10,000 people lived” (Agier, 2018, p. 8). Its history shows how the image of the city can be cancelled, rewritten, and then cancelled again. Beginning from small settlement nuclei in an area between the port, infrastructural systems, and natural landscapes on the margins of Calais, the Jungle developed through informal migrant settlements located around 7 km from the city centre and 9 km from the entrance to the Channel Tunnel. Through successive layers of growth, the settlement gradually urbanised, taking on heterogeneous spatial forms; before its final cancellation, it contained distinct sectors, mosques, churches, schools, collective spaces, shops, and restaurants (Agier, 2018). Alongside the development of these informal nuclei, the humanitarian management model progressively introduced a number of spaces, among them the Sangatte emergency reception and accommodation centre (the Sangatte camp) and the Reception Centre. The former consisted of a hangar in which housing units were arranged according to a regular grid; the latter comprised an enclosure and 125 white containers laid out on an orthogonal grid, spaced in such a way as to preclude adequate sunlight and meaningful spaces of sociality. Outside these compounds, informal settlements continued to proliferate, forming community-based nuclei that, following Friedman, could be described as “critical groups”, capable of rewriting vacant land according to other rules. Particularly emblematic is the photograph depicting both the Jungle and the camp: on the one hand, a complex morphology grown through community clusters and adaptations; on the other, an ordering structure. Calais shows how cancellation operates by replacing adaptive complexity with the isotropy of control, thereby laying bare the conflict between them (fig. 2). Analogous processes can also be recognised at

the local scale, within metropolitan areas – for example in Naples, in the case of the Villaggio della Solidarietà for Rom communities. Following the clearance of an informal settlement characterised by a configuration of family clusters subdivided by enclosures, the administration established a camp called the Villaggio della Solidarietà, located between a prison, a high-speed road, and an elevated roadway. It was a fenced space organised according to a regular grid onto which containers were to be positioned. Satellite reconstruction makes it possible to read the rearticulation of family groupings and the redefinition of internal enclosures, showing how Naples, within an Italian urban context, territorialises a logic analogous to that of Calais.

If the sequence Settlement-Camp-Proto-city shows how protocols cancel place through neutral layouts, the second trajectory concerns camps that originate directly as administrative dispositifs compliant with emergency design guidelines – Emergency Management.

Although the camp is created as a temporary “residence”, it ultimately produces a city, insofar as “after five years of existence, a camp is no longer an agglomeration of tents; it may resemble a shantytown. [...] The result is sometimes a colourful landscape, hybrid in formation: white UNHCR tarpaulins covering fragile structures of branches or earth, sacks marked European Union or USA serving as awnings at the entrances to huts. The camp can become a peripheral district, as in the case of Palestinian camps or the camps for displaced people on the outskirts of Khartoum, Sudan” (Agier, 2020, p. 109).

A paradigmatic example of this trajectory is the Zaatari camp in Jordan. Created in 2012 to accommodate Syrians fleeing the civil war in their country, it has evolved from a tent city into a veritable city in the desert, with schools, shops, and services, managed by UNHCR and inhabited by nearly 80,000 people. Initially, a grid and a metal fence articulated the space of the camp; today, Zaatari exhibits spatial relations recognisable in the matrices of the souq configuration, in the presence of widened spaces and hierarchically differentiated open areas, and in the making of collective spaces, markets, cafés, and so on. Manuals and guidelines codify a rationality that is indispensable in the acute phase of a crisis; yet once the spatial matrix stabilises, the cancellation of the project and the cancellation of subjectivities become intertwined. While the protocol is being implemented, wherever life takes root, inhabitants overwrite the scheme with habits, practices, and relations that produce space: the distance between units, shared coverings, the positioning of entrances, the opening or demolition of internal partitions, the construction of boundaries, and so forth. Zaatari thus shows that humanitarian planning, when exception is prolonged, also becomes the material support from which a proto-city takes shape. Here, symbolic and material appropriation (Agier, 2020) has transformed a logistical “non-place” into a complex topography of use, within which an architecture of the everyday and a grammar of survival take form (fig. 3). If, as Y. Friedman wrote, “poor society demands equality and, driven by necessity, displays an exceptional technical ingenuity. It is the society of the poor world that is inventing the architecture of survival” (Friedman, 2009, p. 13), then the practices observed here can be understood within precisely this logic. In this sense, the intelligence of the camp, when viewed beyond the centrality of its violence, can express politics, culture, and self-organisation,

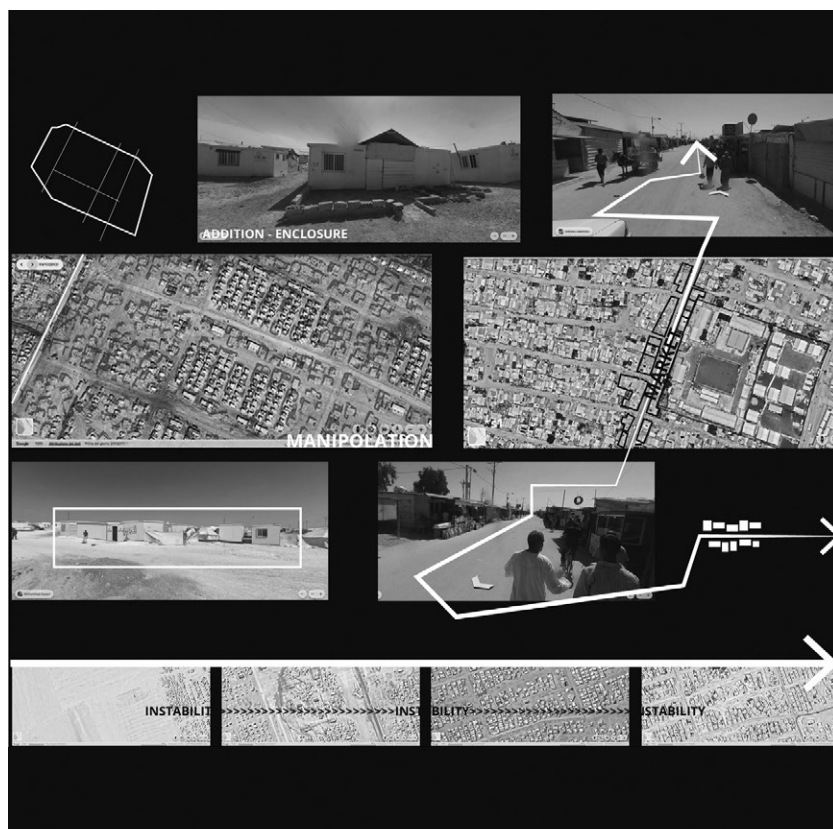


Fig. 3 - Morfogenesi di Zaatari: sequenze spaziali e trasformazioni incremental. Elaborazione dell'autrice basata su immagini da Google Earth e Google Street View. La selezione di porzioni significative del campo illustra l'evoluzione dei moduli abitativi e le pratiche di manipolazione spaziale nel tempo, rivelando i processi di adattamento e appropriazione messi in atto dagli abitanti.

Zaatari morphogenesis: spatial sequences and incremental transformations. Elaboration by the author based on images from Google Earth and Google Street View. The selection of significant portions of the field illustrates the evolution of the housing modules and spatial manipulation practices over time, revealing the processes of adaptation and appropriation implemented by the inhabitants.

dei campi nati direttamente come dispositivi amministrativi conformi alle linee guida di progettazione emergenziale – *Emergency management*.

Nonostante il campo nasca per essere una “residenza” temporanea, finisce per produrre una città, in quanto “dopo cinque anni di esistenza, un campo non più un assembramento di tende; può sembrare una bidonville. [...] Il risultato è talvolta un paesaggio variopinto, di formazione ibrida, i teloni bianchi dell’UNHCR che ricoprono fragili costruzioni di ramaglie o di terra, tele di sacco con scritto sopra *Unione Europea* o *USA* che servono da tenda all’entrata delle baracche. Il campo può diventare un quartiere periferico, come nel caso dei campi palestinesi o dei campi di sfollati nella periferia di Khartoum, in Sudan” (Agier, 2020, p. 109).

Un caso paradigmatico di questa traiettoria è il campo di Zaatari, in Giordania. Creato nel 2012 per ospitare i siriani in fuga dalla guerra civile nel loro paese, si è evoluto da tendopoli a una vera e propria città nel deserto, con scuole, negozi e servizi gestito dall’UNHCR, dove vivono quasi 80.000 persone. Inizialmente una griglia e una recinzione metallica scandiva lo spazio del campo; oggi Zaatari presenta relazioni spaziali riconoscibili nelle matrici spaziali della configurazione di *souq*, nella presenza di slarghi e spazi con gerarchie diverse, nella costruzione di spazi collettivi, market, caffè ecc. Manuali e linee guida codificano una razionalità indispensabile nella fase acuta di una crisi ma quando la matrice spaziale si stabilizza, la cancellazione del progetto e delle soggettività si intrecciano. Mentre il protocollo viene attuato, laddove la vita mette radici, gli abitanti sovrascrivono lo schema con abitudini, pratiche e relazioni che producono spazio: distanza tra le unità, coperture condivise, posizionamento degli accessi, apertura o nella demolizione di separazioni interne, costruzioni di delimitazioni ecc. Zaatari mostra dunque che la pianifi-

cazione umanitaria, quando l'eccezione si prolunga, diventa anche il supporto materiale a partire dal quale si forma una protocittà. Qui, l'appropriazione simbolica e materiale (Agier, 2020) ha trasformato un "non-luogo" logistico in una topografia d'uso complessa, entro cui prende forma un'architettura del quotidiano e per una grammatica di sopravvivenza (fig. 3). Se, come scriveva Y. Friedman: "la società povera esige l'uguaglianza e, spinta dalla necessità, si spiega un'ingegnosità tecnica eccezionale. È la società del mondo povero che sta inventando l'architettura della sopravvivenza" (Friedman, 2009, p. 13); le pratiche osservate sono riconducibili a questa logica. In questa accezione, l'intelligenza del campo, se vista oltre la centralità della sua violenza, può esprimere politica, cultura e auto-organizzazione, identificando questi spazi come luoghi di possibilità [...] (non romanticizzabile) (Boano, 2021).

## Conclusioni

L'analisi condotta mostra come la distinzione tra *camp* e *settlement* sia utile per individuare le matrici dei dispositivi spaziali, ma risulta insufficiente a comprendere la realtà dei processi: ciò che emerge è l'esistenza di regimi ibridi, nei quali le forme dell'informale e quelle del campo si sovrappongono, si sostituiscono e si riscrivono reciprocamente. I campi più radicati proiettano immagini di città nate da resistenza, adattamento e stratificazione, corrompendo progressivamente la logica isotropa dell'emergenza. Le cancellazioni non sono eventi ma appaiono come sistemi basati su scelte spaziali che diventano infrastruttura per lo sviluppo di anticorpi morfogenetici che agiscono per disattivare la violenza dello standard, operando per scarti minimi: aggiunta, riuso, spostamento... che ricostruiscono, nella loro ricorrenza, forme di agenzialità spaziale. A Napoli, il Villaggio della Solidarietà mostra come la permanenza dell'emergenza produca riscritture silenziose degli assetti relazionali; a Zaatar, la griglia umanitaria si trasforma in topografia d'uso grazie all'incrementalità delle pratiche quotidiane; la *Giungla di Calais* rende visibile l'intero spettro dei processi ibridi, mostrando come la complessità adattiva dell'inseadimento possa coesistere – e confliggere – con l'isotropia del controllo.

Da tali evidenze emerge una sfida chiara: disinnescare la cancellazione multipla, ridurre la violenza dello standard, abilitare gli anticorpi dell'abitare. È nello iato tra non-architettura logistica e grammatica della sopravvivenza che si misura il contributo specifico dell'architettura alla giustizia spaziale. Il progetto, in questa prospettiva, può essere riconnessione tra spazio e diritti. È in questo passaggio – discreto ma necessario – che si misura l'apporto disciplinare alla comprensione dell'*encampment* e alla denuncia delle forme di ingiustizia che passano per la costruzione dello spazio. In tal senso, il contributo ha assunto la cancellazione come strumento critico per leggere e trasformare i processi urbani, e il progetto come pratica capace di rendere visibili le forme di giustizia e ingiustizia che si inscrivono nello spazio.

identifying these spaces as sites of possibility [...] though never to be romanticised (Boano, 2021).

## Conclusions

The analysis shows that the distinction between camp and settlement is useful in identifying the underlying matrices of spatial dispositifs, yet ultimately insufficient for grasping the reality of the processes at work. What emerges instead is the existence of hybrid regimes, in which informal forms and camp forms overlap, replace one another, and are continually rewritten through mutual interaction. The more deeply rooted camps project images of cityness born of resistance, adaptation, and stratification, progressively corrupting the isotropic logic of emergency. Cancellations are not events; they appear instead as systems grounded in spatial choices that themselves become the infrastructure for the development of morphogenetic counter-forces, acting to deactivate the violence of the standard through minimal deviations – addition, reuse, displacement – which, through their recurrence, reconstruct forms of spatial agency. In Naples, the Villaggio della Solidarietà shows how the persistence of emergency produces silent rewritings of relational structures; in Zaatar, the humanitarian grid is transformed into a topography of use through the incremental nature of everyday practices; the Calais Jungle renders the full spectrum of hybrid processes visible, showing how the adaptive complexity of settlement can coexist – and come into conflict – with the isotropy of control.

From this evidence, a clear challenge emerges: to defuse multiple forms of cancellation, to reduce the violence of the standard, and to enable the counter-forces of dwelling. It is in the gap between logistical non-architecture and the grammar of survival that architecture's specific contribution to spatial justice can be measured. From this perspective, the project can act as a means of reconnecting space and rights. It is in this discrete yet necessary passage that the disciplinary contribution to understanding encampment, and to exposing the forms of injustice embedded in the production of space, can be assessed. In this sense, the essay has taken cancellation as a critical instrument through which to read and transform urban processes, and the project as a practice capable of making visible the forms of justice and injustice inscribed in space.

## Riferimenti bibliografici\_References

- Agamben G. (1995) (ed.) (2005) *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.  
 Agamben G. (2003) *Lo stato d'eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.  
 Agier M. (2020) *Antropologia della città*, Ombre Corte, Verona.  
 Agier M. (et. al.) (2018) *La Giungla di Calais. I migranti, la frontiera e il campo*, Ombre Corte, Verona.  
 Augé M. (2007) *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*, Bruno Mondadori, Milano.  
 Boano C. (2021) "Urbanism of exception: camps and inhabitation", in *Revista Jatobá*, Goiânia, vol. 3; <https://revistas.ufg.br/revjat/article/view/68984/36835>.  
 Cerulo M. (a cura di) (2011) *Pierre Bordieu. Sul concetto di campo in sociologia*, Armando Editore, Roma, p. 12.  
 Friedman Y. (2009) *L'architettura di sopravvivenza. Una filosofia della povertà*, Bollati Boringhieri, Torino.  
 Lussault M. (2019) *Iper-luoghi. La nuova Geografia della mondializzazione*, FrancoAngeli, Milano.  
 Petti A. (2007) *Arcipelaghi ed enclaves. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano.  
 Rapoport A. (1977) *Human Aspects of Urban Form. Towards a Man. Environment Approach to Urban Form and Design*, Pergamon press, Oxford-New York.  
[https://umap.openstreetmap.fr/ca/map/jungle-calais\\_71247#11/50.9513/1.9137](https://umap.openstreetmap.fr/ca/map/jungle-calais_71247#11/50.9513/1.9137)